Febbraio 2000 - **Anno II - n° 1** **2a edizione** **tiratura: 30 copie** ***ristampa maggio 2002***
§§§-0=====0-§-0======000=======000-§§-000======§-00-§-00-§======000-§§-000======000=======0-§-0=====0=0-§§§

La Corte

0========000========000========0

Notiziario dell'Associazione ***Amici della Corte di Montegridolfo***
Sede: Via dell'Ortale, 12 - 47837 Montegridolfo (RN) -- -- e-mail: *amicidellacorte@libero.it*



Fotografia concessa da Uguccioni Giovanni Jr

Foto di gruppo

(1936-1938)

L'associazione ha ricevuto in donazione da Uguccioni Giovanni questa bella fotografia che risale ai primi anni di attività ricreativa del Dopolavoro *(Döplavor).*

Probabilmente è stata scattata intorno al 1937.

Al centro del gruppo si notano Don Edmondo Semprini sorridente, detto *e' rretór),* e Uguccioni Vincenzo con una bottiglia sottobraccio. Sono stati riconosciuti sulla sinistra Mulazzani Augusto con i figli e Vasellini Amedeo, sulla destra Ferrini Licinio e, appena visibile, suo zio Arturo. Al centro in alto vediamo Gabellini Francesco, detto *Cichìn.*

Questa fotografia farà parte, come documento storico della nostra comunità, della raccolta museale che stiamo allestendo.



Via Carate - Le due casette recentemente abbattute. Fotografia inserita nell'archivio storico dell'Associazione Amici della Corte. *(Donazione di Ferrini Antillo)*



San Pietro. La casa di Davdón fotografata nel dicembre 1999. *(Fot. Cavalli Emanuele)*

Ringraziamenti e risposte

Ringraziamenti. Ci siamo accorti che la nostra iniziativa piace ai nostri concittadini. Ringraziamo quanti hanno già collaborato fornendoci testimonianze, documenti e oggetti. In particolare segnaliamo:
- Il giornale La Valle per aver scritto di noi;
- Maria Ferrini per una vecchia fotografia della casa dei *Gigiòla;*
- Giovanni Uguccioni per documenti vari e fotografie;
- Antillo Ferrini *(Tillo)* per la fotografia delle casette di via Carate *(li casnëin dli carèd);*
- Rosanna Missiroli per la cartolina che raffigura il Viale della Chiesa con le cellette *(li člët);*
- Don Leonardo *(Don Dino)* per le copie di alcuni documenti e per la stampa del primo Notiziario;
- Giorgio Renzi per la estesa testimonianza su *Davdón*;
- Guglielmina Beligotti per alcuni particolari su *Davdón;*
- L. G. … per la preziosa fotografia di una chiesa scomparsa da tempo.

Di altre persone che in vario modo hanno collaborato con l'Associazione riferiremo nel prossimo Notiziario.

Due risposte. Con il primo numero di questo Notiziario, distribuito tra Natale e Capodanno, avevamo annunciato che la nostra Associazione si dedica alla storia locale e va costituendo un museo in appositi locali del Palazzo Dionigi (ex Uguccioni). Ora desideriamo rispondere ad almeno due tipi di domande che alcuni ci hanno rivolto: perché facciamo tutto questo e con quali finanziamenti.

1a risposta. Lo facciamo perché abbiamo in comune la passione per la storia della nostra comunità.

2a risposta. L'Associazione si finanzia esclusivamente con l'autotassazione dei sette soci fondatori, e ognuno vi dedica parte del proprio tempo libero.

Davdón

Breve storia del mendicante cieco, gioviale e solitario (1875-1948)

Psëgn e cégh. Tutti lo conoscevano come *Davdón,* quasi nessuno sapeva che il suo cognome era Delegati, parola che ricorda la sua origine di *psëgn* e il luogo dove era stato accolto. Infatti è uno di quei termini che ricorrevano all'interno dell'orfanotrofio e che venivano utilizzati per registrare i trovatelli in Parrocchia e in Comune.

Così, a uno poteva essere dato il cognome Casadei (oppure Casadio) e questo indicava che il bambino era stato accolto nella casa di Dio; a un altro poteva essere dato il cognome Esposto (oppure Degli esposti) per indicare che il neonato era stato "esposto", cioè abbandonato in un luogo ben in vista (in genere in un canestro davanti alla porta di una chiesa o di un convento). Invece Delegati, che si riscontra più raramente, significa che l'orfanotrofio era "delegato" ad accogliere i figli di N.N.

Quanto a Davide, questo nome ci ricorda la lodevole consuetudine di imporre ai piccoli sfortunati dei nomi beneaugurati. Nel nostro caso l'augurio significava press'a poco: "Come il piccolo Davide ha sconfitto il gigantesco Golia, possa anche tu superare il grande svantaggio di essere figlio di nessuno".

Chissà! Forse Davide era stato il frutto di un amore impossibile tra due giovani a cui i genitori non avevano consentito di sposarsi; ma si può anche pensare che fosse nato da *un caprëč* che si era preso un benestante *(un sgnór)*, o un suo figlio, con la giovane domestica *(la sèrva)* venuta a Pesaro dalla campagna per farsi un gruzzolo come dote.

E fatti di questo tipo erano molto frequenti. Proprio negli anni in cui nasceva Davide l'aggravarsi della crisi economica aveva

creato un esubero di manodopera nelle campagne, per cui, mentre i giovani erano indotti a emigrare, le ragazze venivano *mandèd per sèrva in cità.*
Ma Davide era forse nato *tla luna vètja*, perché madre natura gli aveva dato un ulteriore svantaggio, quello della cecità: totale ad un occhio, molto accentuata all'altro. Si trattava di un handicap praticamente incolmabile; doveva restare analfabeta e non poteva essere avviato ad alcuna occupazione. Infatti, per l'inserimento dei ciechi nella società, bisognerà attendere ancora mezzo secolo, cioè la legge Mussolini del 1923 per l'istruzione obbligatoria e l'avvio al lavoro.

Adottato dai Romani del Ghetto. Ancora bambino, Davide venne affidato dall'orfanotrofio di Pesaro ai coniugi Romani che abitavano *te' Ghët*. La moglie, di nome *Piligrëina,* non aveva avuto figli; perciò, come altre famiglie povere, i Romani prendevano in adozione alcuni figli di N.N., preferendo quelli handicappati *(difitèd),* poiché per questi lo Stato concedeva un sussidio supplementare.
Davide divenne ben presto *Davdón* sia perché cresceva forte e ben proporzionato sia perché diventava sempre più alto; misurava circa un metro e ottanta, cioè almeno dieci centimetri sopra la media di quei tempi. Nonostante la sua condizione dimostrò di farvi fronte con serenità d'animo; anzi andò maturando una personalità gioviale ed estroversa che conservò per tutta la vita.

Cantastorie. Non sappiamo come cominciasse a rendersi autonomo dalla famiglia Romani. Si sa tuttavia che faceva lavori saltuari in cambio di modeste ricompense, perlopiù pane, a volte accompagnato da una fetta di formaggio; per la sua cecità quasi totale, e anche per la sua prestanza fisica, i lavori più adatti erano quelli di ruotare la trinciaforaggio *(la mèchna dla trida)* e di vangare intorno agli ulivi e alle viti. Ma la gente gli faceva la carità anche senza contropartita; e per dormire, un giaciglio qua o là andava sempre bene.
Comunque andassero le cose , lui era sempre di buon umore: intento in uno di questi lavori, oppure camminando incertamente lungo il ciglio della strada, cantava tutto il giorno. Erano soprattutto canti religiosi; ma cantava anche notizie e pettegolezzi del luogo aggiustandoli sotto forma rime, come questa: - *A j'ho višt e' prét ad Mléd - sla Viulëina te' canéd.*
Viene anche ricordato per l'omaggio che rendeva spesso alle donne, per lui una più bella dell'altra, con strofette di questo tipo:
- La Brišàgna la è bèla - ma la Mènga ancór di piö - la Dilcisa la pasa ma töt … Alla domenica, sulla porta della chiesa, salutava le donne abbracciandole e complimentandosi: *quant t'zi bèla.*
Un altro mendicante del luogo, un certo *Feliciàn,* lamentava che a lui non fosse consentito di fare altrettanto*: - sla scusa ch'l'è cégh, sól Davdón u li pö bracè.*

La casa. *Davdón* mise un po' di ordine nella sua vita randagia quando Scatolari Rodolfo *(e' sór Rodòlf)* gli diede in uso quella casetta che ancora oggi vediamo all'inizio di Via Ca' Bernardo, a valle dello scatolificio LEF (riprodotta qui di fianco. L'arredo era praticamente inesistente. C'è chi lo ricorda seduto sul letto, intento a suonare curiose melodie, percuotendo strumenti ancora più curiosi appesi al soffitto: una vanga, una zappa, un badile e altri.
Gli tenevano compagnia i topi; li chiamava "partigiani" perché andavano a mangiare nel suo piatto.

Il testamento e la morte. Negli ultimi andava canterellando nelle strade anche la destinazione dei suoi beni ai fratelli Renzi:
- A laš ma Germano e' caldér,
- ma Giorgio e portafòj,
- ma Guti li pàglje.
Il 6 marzo del 1948 qualcuno lo trovò morto; doveva essere accaduto due o tre giorni prima, poiché le parti scoperte del corpo erano state molto danneggiate dagli inseparabili topi.
Il modesto gruzzoletto, che aveva affidato alla famiglia Renzi, venne consegnato a un suo fratello di adozione, Camerini di Motelabbate (detto *Tamanèl*), che ne curò i funerali.
Dice Giorgio Renzi: *Fa piacér arcurdè ch'e' pòr Davdón; e' pó incà insgnè qualcò.*



Testimonianza raccolta da Marco Renzi, nel giorno di Natale 1999.

Riutilizziamo *"i scurtadùr"*

Quando noi eravamo ragazzi non c'erano tanti mezzi di locomozione; allora, per spostarsi di alcuni chilometri, si doveva quasi sempre usare le gambe. Naturalmente si percorrevano, come si faceva da sempre, i percorsi più brevi: *i scurtadùr.* Ricordo i due più frequentati da noi adolescenti, non solo per andare a giocare a calcio, ma anche per ragioni di ... cuore.

Uno di questi portava dal Castello al Trebbio; dietro il monumento dei Caduti, si scendeva per *la curta* fino alla celletta della Madonnina, vicino alla *ripa butëina*; cento metri di provinciale, poi si entrava nella campagna dopo Ca' Galli (ora *Ca' Vittorio d'Ninón*) per uscire al ponte di Caltente; e da qui si saliva per *e scurtadùr* che terminava al centro del Trebbio.

Un altro andava dal Castello a Belvedere Fogliense: si prendeva la strada delle Mince; superata la casa dei Bardeggia, si percorreva un tratto di pianura; poi ripida salita fino alla strada che va a Mondaino, uscendo nei pressi dell'attuale deposito dell'acqua; si proseguiva quindi sulla provinciale fino a raggiungere *Mundlivètch.* Oggi è diventato strada campestre che però finisce da Bardeggia (oggi *Ca' Zigano*).

Meritano anche di essere ricordati altri *scurtadùr* che una volta erano abbastanza trafficati, come ad esempio quello che andava dal Botteghino al Padiglione e quello che, partendo dalla Chiesa del Trebbio, scavalcava la collina delle Pozze per poi risalire ed entrare nella strada per Tavullia.

Ma ritorniamo a quello del Castello-Trebbio; oggi è pieno di erbacce, andrebbe ripulito e non sarebbe una gran spesa. Il perché è presto detto; esiste anzitutto un problema di sicurezza, visto che non pochi pedoni camminano lungo i bordi della provinciale, ricca di curve, mentre le auto sfrecciano a bruciapelo. Tutt'altra cosa sarebbe percorrere *e' scurtadùr* in mezzo ai campi! Sarebbe anche un invito a usare le proprie gambe per piccoli spostamenti o, ancora meglio, a camminare per combattere la sedentarietà della vita moderna. Tutta salute guadagnata; il mio vecchio medico di famiglia diceva: "Ricordatevi che per ogni chilometro che fate a piedi allungate la vita di un'ora!"

Casoli Tiziano

La storia – 21 gennaio 1944
E' scöpie d'Muntëtch

E' un venerdì. Alle ore 9,20 di sera un bagliore illumina le nostre colline che sovrastano la valle del Foglia, poi giungono un boato e altri scoppi. A Montecchio crollano tetti e muri; si conteranno 30 morti e 70 feriti. Da noi sono caduti solo calcinacci e qualche comignolo. Sugli autori del sabotaggio resterà un mistero, che non si è ancora diradato. Una assunzione di responsabilità, però con qualche riserva, giungerà soltanto nel 1991 durante un'assemblea di partigiani; un'altra, indiretta, nel 1997. Don Bartolucci, parroco di Montecchio,, che ha ricercato la verità, ha scritto nel suo libro che la "politica" del silenzio non ha permesso di rendere i dovuti onori né a Montecchio né al soldato italiano rimasto ucciso per essersi attardato a dare l'allarme.

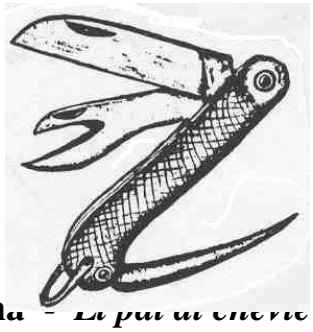
(Bartolucci O.: Montecchio – un paese, un popolo, una storia).



I superstiri si aggirano tra le rovine

La storia – *E' curtèl dgh'inglés*

Gli anziani ricorderanno quel coltello multiuso (con lama, punteruolo e apriscatole) che gli inglesi avevano in dotazione durante il passaggio del fronte. Un esemplare è stato donato da A. M. per il nostro museo. Ne esisteva anche un tipo completo di cucchiaio e forchetta; chi lo avesse conservato è pregato di contattarci.



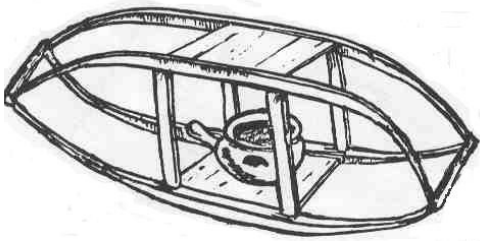
La cucina - *La pal di cheve*

La medicina moderna vuole che li mangiamo crudi, tagliuzzati e conditi come l'insalata per preservare vitamine (A, B1, B2, C, K e U) e

sali minerali. Tuttavia, visto che oggi assorbiamo questi elementi con vari altri cibi, potremmo gustarli come i poveracci di una volta: lessati e poi soffritti per alcuni minuti con aglio e olio di oliva. Una spruzzata di pepe (peperoncino per uno stomaco delicato) ne esalta l'appetitosità; poi in tavola con piada e vino rosso. In questa stagione si mangiavano spesso per *clazión o per cena.*

Modi di dire - *E' prèt e la sòra*

Una ciotola di terracotta e un archetto di legno per sollevare le coperte riscaldavano il letto. Il nostro dialetto, che è solitamente più vivace ed espressivo dell'italiano, ha umanizzato questi due oggetti mediante i nomi di *prét* e *sòra* che, se messi sotto le coperte, *i schèlda el lèt.*



La tradizión de més

Era buona regola smettere di scaldare il letto con l'ultima notte di febbraio. Se qualcuno protestava, ecco la risposta: *a scaldè el lèt e prim dë d'mèrz e' cul u's marcìš.*

Pruvèrvie e paragón

L'anno bisestile riserva imprevisti e bizzarrie.

- *An bisèst si spösa töt li pèst.* Quest'anno si sposano i meno adatti al matrimonio, come gli scapestrati che non hanno ancora messo la testa a partito.
- *An bisèst an funèst.* Rispettando questo proverbio, l'anno bisestile ha colpito i locali della nostra sede che hanno subito un grave incendio. *Spirèna ch'uj basta.*

Avviso: Il testo di questa ristampa contiene alcune variazioni che si sono rese necessarie per varie ragioni, incluse quelle tipografiche.

Papa Ganganelli (2° puntata)

Ganganelli venne nominato Papa, assumendo il nome di Clemente XIV; rimase quello che era, con i suoi comportamenti da francescano, che peraltro conserverà fino alla fine.

Molti aneddoti ci ricordano come abbia svestito di alcune esteriorità lo splendore papale dei suoi predecessori, dimostrando umiltà e profondità d'animo. Quando poteva, si ritirava a conversare con Frate Francesco, suo ex confratello, come fosse il suo riferimento spirituale: *Lui continua a portare il saio ed è più felice di me che porto la tiara. Quanto a me, mi si è voluto fare Papa, bisogna sottomettersi alla volontà divina.* Qualche volta, alla sera, fu udito commentare: *Sono stato Papa tutto il giorno, ora torno a essere Papa Ganganelli.* Curioso fu il modo di rassicurare il capo della cucina, che sperava di distoglierlo dai suoi pasti frugali: *Io non posso rinunciare alla mia regola soltanto per tenere in esercizio la vostra bravura, comunque non sarete licenziato.*

Le sue prime attenzioni sono dedicate alla politica estera attraverso iniziative distensive nei confronti delle Potenze Cattoliche, che presto lo ricambieranno con atti concreti. Ma un banale incidente fu interpretato da alcuni come una indicazione celeste sul gravoso compito assegnato a questo Papa.

Il 26 novembre 1769, a pochi mesi dall'incoronazione, Clemente XIV viene sbalzato da cavallo mentre si reca a prendere possesso della Basilica di San Giovanni in Laterano. Subito c'è qualcuno che ricollega l'episodio ad un altro identico, accaduto nella identica circostanza ad un suo predecessore che, guarda caso, era un altro Clemente (Clemente V). Orbene, se quel Papa aveva dovuto decretare la distruzione dei Templari a causa della loro eresia, Clemente XIV avrebbe dovuto fare altrettanto, e per le stesse ragioni, distruggendo i Gesuiti.

Funesti timori e altre cabale e premonizioni, legate alla questione della compagnia di Gesù, attraverseranno il breve Papato di Ganganelli, preparando una morte che non potrà che essere attribuita a una mano vendicativa.

Lo racconteremo nelle prossime puntate.

Terzo Maffei